



Spettacoli
CS
Cultura

La Sandrelli sta girando «Lo specchio»

ROMA — Dopo «La chiave-Stefania Sandrelli affronta una nuova avventura cinematografica. È infatti in avanzata fase di lavorazione l'ultimo film dell'attrice, intitolato «Lo specchio», scritto e diretto da Paolo Quaregna. Il film narra la storia dell'incontro fra un uomo e una donna (Marzio Honorato e Stefania Sandrelli) nei giorni del carnevale di Ivrea. I due protagonisti, la cui sessualità si intreccia con le passioni e le emozioni visive, trascorrono insieme tre giorni

e tre notti sperimentando i diversi aspetti dell'amore: delizia, gioco, trasgressione, scoperta di tutti i sensi.

Il film — dice Paolo Quaregna — è un bagno di erotismo nel senso di abbandono, di voglia di comunicare fra i due partner: paradossalmente, proprio nel contesto del carnevale, saranno i soli a gettarsi a maschera del quotidiano. E alla fine della festa e della loro breve ma intensa storia, tutti e due riprenderanno la propria strada ma si sentiranno uniti dal fatto di non essere più le stesse persone di prima. «Lo specchio» è il primo lungometraggio a soggetto di Paolo Quaregna, trentottenne regista che ha al suo attivo una lunga serie di film sperimentali girati per la Rai e del Piemonte.



Incontro in ricordo di Rodano

ROMA — Ricordo di Franco Rodano. È questo il senso del numero speciale di «Quaderni della Rivista Trimestrale» che verrà presentato domani (ore 18) presso la «Residenza Ripetta». Interverranno Giovanni Galloni, Pietro Ingrao, Enrico Manca; presiederà Paolo Boringhieri. Nel numero della rivista sono pubblicati, tra gli altri, scritti di Sandro Pertini, Enrico Berlinguer, Nilde Jotti, Mario Melloni, Eugenio Scalfari, Francesco De Martino.

Fu cosa giusta condannare Giordano Bruno, e Galileo, abiurando, dimostrò di essere un vero cristiano: ecco le tesi di un libro scritto da un cattolico e avallato dal Papa. È questo il ripensamento della Chiesa?

Ma questo è un altro processo a Galileo!

Sul finire del 1979 il Papa commemorò il centenario della nascita di Einstein e auspici una onorevole soluzione del caso Galileo. Sostenne in tale occasione la necessità di sviluppare «uno stato d'animo propizio alla composizione onesta e leale dei vecchi contrasti», e difese l'esistenza di «una armonia profonda» tra «le verità della scienza e le verità della fede».

Il punto di vista del Papa è ora ripreso nelle ultime pagine del volume che Paul Poupard ha curato sotto il titolo «Galileo Galilei, trecentocinquanta anni di storia» e che in questi giorni viene presentato nelle librerie per l'editore Pietro Mariti.

Le pagine curate da Poupard contengono, in primo luogo, un repertorio di dichiarazioni che si potrebbero, a prima vista, adattare alla sola luce del senso dell'umanesimo. Bastano alcuni esempi da citare senza commento: Giordano Bruno definì le religioni rivelate come «superstizioni», e «perciò la condanna per eresia», e comunque «si voglia giudicare la pena capitale inflittagli, risulta pienamente motivata» (pag. 111), nella controversia tra Galileo e Bellarmino sul movimento relativo e Bellarmino che ha ragione e non Galileo (pag. 352); data la fiducia di Galileo sul rapporto tra moto della terra e marce, la chiesa sarebbe stata saggia nel vietare la diffusione del «Dialogo» in tal caso il ritiro del libro, «soltanto da una autorità responsabile della scienza profana così come la dottrina cattolica» — si muoveva nello stesso contesto del ritiro di un la-

vorio ricostituito mescolato dalla commissione di studio di un serio giornale scientifico di oggi (pag. 258-259); «lo sfruttamento del pensiero di Galileo, per difendere o attaccare idee di taglio filosofico alla moda oggi, è chiaro negli ambienti marxisti dove Galileo gode di una buona reputazione» (pag. 261); e «allora in fondo, si dice ammiccando con le parole di Zaccaria, il compromittimento di Galileo di fronte alla chiesa cattolica: «Galileo, uomo di fede, si è piegato davanti alla chiesa — che ha pure condannato Giordano Bruno di Arcò al rogo e l'ha in seguito canonizzata» — si dovrebbe pertanto canonizzare anche l'autore del «Dialogo», perché «Galileo ha scoperto la scienza, la sua santità consiste nel fatto che lui, uomo di fede, si è chinato davanti alla chiesa, e ha fatto un grande atto di umiltà che potrebbe, anche oggi, essere chiesto ad un grande scienziato cattolico troppo avanti nel tempo con le sue scoperte» (pag. 251-252).

Si ha dunque un buon elenco di opinioni francamente rozze a proposito di come i rapporti tra fede e scienza debbono essere regolati, sia per quanto riguarda la vicenda di Galileo (o di Giordano Bruno), sia per quanto riguarda la possibilità che, oggi o domani, uno scienziato cattolico si trovi «troppo avanti nel tempo».

Sarebbe tuttavia sbagliato ridurre queste opinioni rozze all'unico contesto del senso dell'umanesimo: il libro in questione, infatti, è curato da un eminente intellettuale cattolico che, come si legge nella quarta di copertina, è



Aristotele, Tolomeo e Copernico in un'illustrazione seicentesca

anche presidente esecutivo del Pontificio consiglio per la cultura. Sorge allora un quesito di fondo: con quali criteri è lecito distinguere tra una verità di fede e una verità di scienza?

Facciamo un esempio: se le ricerche biologiche, biochimiche o etologiche stabilissero delle verità scientifiche in settori del comportamento umano tradizionalmente affidati a sole valutazioni etiche, e se tali verità dovessero essere conflittuali rispetto ad alcune «verità di fede», dovremmo accettare oggi, che un nuovo Bellarmino stabilisca per decreto pontificio ciò che è vero e ciò che è falso, o dovremmo augurarci che lo scienziato credente nasconda i risultati scientifici scomodi per il Vaticano? Ed è allora in questi termini che il Papa stimola «una onorevole soluzione» del caso Galileo, sia dei problemi relativi ai rapporti contemporanei tra la scienza e la fede?

Il libro di cui sto parlando tende a soluzioni francamente preoccupanti. Trascurando il catalogo di opinioni rozze già riferite, e passando invece ai contributi più intellettualmente impegnativi del libro, ho infatti la netta impressione che si voglia stabilire, come certa, una tesi generale su Galileo, per legare ad essa una visione manichea del rapporto tra scienza e fede, al cui interno quest'ultima sia comunque e sempre la sola parte vincente. Tale visione traspare dalle pagine scritte da William Wallace e da Pierre Costabel. Wallace insiste su un tema che gli è ca-

storico cattolico Pierre Duhom, il quale, nei primi anni del novecento avrebbe dimostrato «con forza l'idea che la logica — e non solo la saggezza — era data in parte a coloro che, come il cardinale Bellarmino e il Papa Urbano VIII, invitavano Galileo alla prudenza». L'appello ad una «sana filosofia della scienza», insomma, permetterebbe all'uomo contemporaneo di cogliere le vere motivazioni della giusta «ansura ecclesiastica contro Galileo», nello stesso tempo, di capire che quella censura corrisponde ancora oggi ai canoni di una vera logica sulla natura stessa dell'impresa scientifica in generale.

È chiaro a questo punto che le opinioni più rozze su Galileo, cercando di trovare una qualche legittimazione nella vecchia operazione filosofica di ridurre la pratica scientifica ad applicazione di criteri metodologici, distillati nei giardini fioriti della metafisica. Data l'autorevolezza che comunque questo volume possiede, in quanto curato da Poupard e siglato in chiusura da dichiarazioni del Pontefice, va allora detto che si tratta di un libro da ben sopporre. Esso implica l'intervento forte, da parte di alcuni pontefici, in quanto all'ombra del Papa, sul terreno stesso della rivoluzione scientifica e tecnologica e, quindi su quello della politica, se per politica intendiamo la capacità progettuale di governare il presente e il futuro dell'umanità. Quest'intervento vuole esplicitamente indebolire il carattere autonomo della ricerca scientifica, sottoponendo quest'ultima a una qualche sana «filosofia della scienza» investita di autorità grazie a dichiarazioni emanate dai vertici vaticani. Ma non basta la voce di un Papa per beatificare una metafisica. E non basta neppure il parere di alcuni intellettuali cattolici, un «complesso di opinioni» fondamentale per la costruzione delle nuove scienze — e così cadrebbe, secondo Wallace, il mito molto difficile da scalfire di un «genio di genio» di Galileo, sul piano della riflessione sul metodo scientifico, Galileo, soprattutto nell'età giovanile, fu influenzato da argomenti di cui si sono in seno al Collegio romano; in tal modo Galileo avrebbe imparato, da alcuni intellettuali cattolici, un «complesso di opinioni» fondamentale per la costruzione delle nuove scienze — e così cadrebbe, secondo Wallace, il mito molto difficile da scalfire di un «genio di genio» di Galileo, sul piano della riflessione sul metodo scientifico, Galileo, soprattutto nell'età giovanile, fu influenzato da argomenti di cui si sono in seno al Collegio romano.

Alla tesi di Wallace si affianca quella di Pierre Costabel. Costabel riprende le opinioni dello scienziato e

Enrico Bellone

Appuntamento con la **BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI**

Jean Tulard **LA VITA QUOTIDIANA IN FRANCIA AI TEMPI DI NAPOLEONE**



Un nuovo volume della fortunata serie «Le vite quotidiane» BUR-Novita

Arthur Schnitzler **SOTTOTENENTE GUSTL**
Immediato ritratto della psicologia di un ufficiale viennese che piacque a Freud
Introduzione e versione a cura di Giuseppe Farese
Testo tedesco a fronte

William James **VOLONTÀ DI CREDERE**
«La fede in qualche cosa può contribuire a crearla»
Introduzione di Carlo Sini

James Herriot **E IL SIGNORE LE CREO**



Un altro grande best-seller dell'autore di «Creature grandi e piccole»

Edward C. Bullwer-Lynton **GLI ULTIMI GIORNI DI POMPEI**
Un suggestivo e appassionante romanzo storico

Introduzione di Gaspare Barbiellini Amidei
Con illustrazioni ottocentesche
Alfredo Todisco **LA PRIMA SPIAGGIA**
Un grande successo in edizione economica
Introduzione di Giuseppe Prezzolini

Montanelli-Cervi **STORIA D'ITALIA VOL. XLIV**



L'Italia nella seconda guerra mondiale

RISTAMPE
H. J. Eysenk **O.I. Nuovi test d'intelligenza IX edizione**

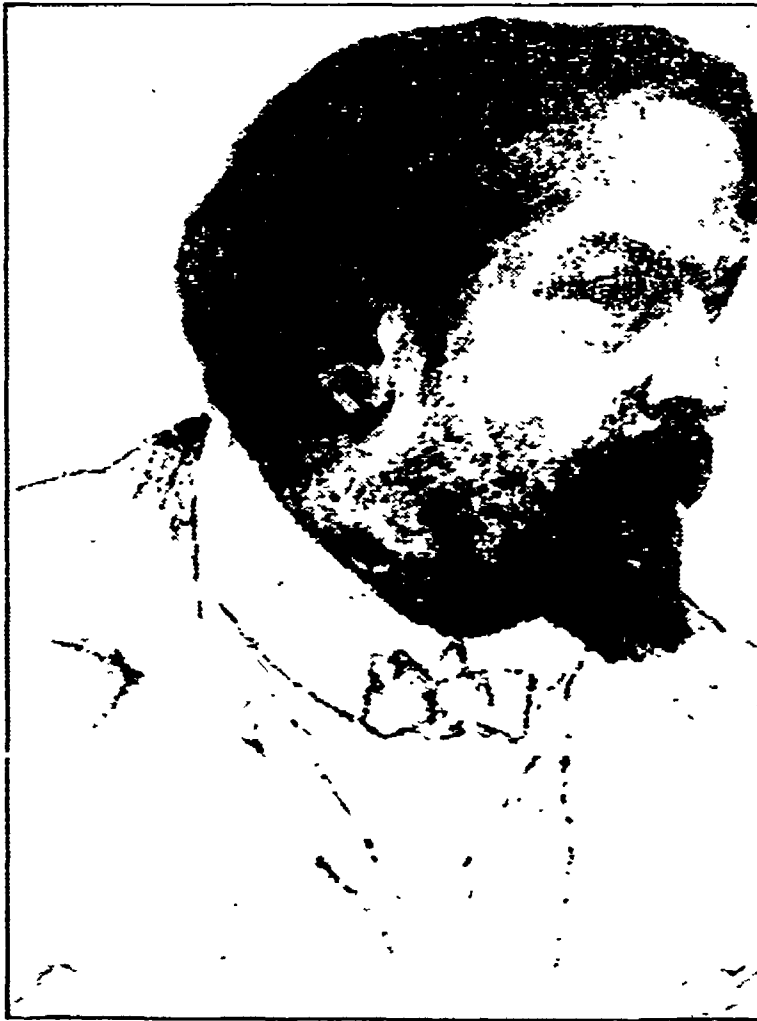
Sören Klerkegaard **DIARIO DEL SEDUTTORE IV edizione**

Apuleio **LE METAMORFOSI DELL'ASINO D'ORO IV edizione**

BUR

Concerti, mostre e convegni organizzati a Roma in omaggio a Debussy, il musicista che voleva essere poeta. Ecco quali furono i suoi rapporti con Mallarmé e con il simbolismo

Il pomeriggio di 2 fauni



Claude Debussy e a destra Mallarmé

Cento anni fa Claude Debussy vinse il «Prix de Rome», una specie di borsa di studio che consentiva ai musicisti di trascorrere tre anni a Roma ospiti dell'Accademia di Francia. Questa occasione era stata organizzata per organizzare un «Omaggio a Debussy», che è cominciato già ieri sera all'Auditorium della Rai con un concerto nel corso del quale Gavazzeni ha diretto «L'enfant prodigue». Se il rinvincuto di centeneri e anniversari può essere stupefacente, in questo caso non c'è davvero di che ramaricarsi: Debussy è, purtroppo, ancora troppo poco presente nelle sale da concerto e nei teatri: ben vengano quindi i concerti e i festeggiamenti.

Si comincia domani con due giornate di incontri di studio presso la Discoteca di Stato, si prosegue mercoledì dove all'Accademia filarmonica alle 21 il duo pianistico Beroff-Collard eseguirà brani per pianoforte a quattro mani. Il 7 aprile si aprirà all'Accademia di Francia la mostra su «Debussy e il Simbolismo», che resterà aperta fino al 3 giugno. Nella stessa serata, sempre all'Accademia di Francia, il duo pianistico Noël Le-Christian Ivaldi eseguirà musiche di Debussy. Il 10 aprile al centro culturale francese si terrà un concerto del Quartetto Perrenin.

L'omaggio non si ferma qui ma proseguirà fino a giugno, e culminerà nella rappresentazione al teatro dell'Opera di Roma di «Pelléas e Mélisande» con la direzione di Gêmetz.

La Discoteca di Stato, ha collaborato anche alla redazione del catalogo della mostra, edito da «Carte secrete». Anticipiamo alcuni brani del suo articolo.

«Debussy applicava questo spirito allo stesso modo di Mallarmé, scegliendo come oggetto l'«Après-Midi» nel 1895 Debussy usava già un orientamento che diventerà esplicito in Mallarmé solo con il «Coup de dés» e con i testi postumi («Le tombeau d'Anatole», «Le Livre», «La Notion») e che si manifesta in un'estrema semplicità di espressione, in una ricchezza quasi infante, che appare come il risultato della complessità e dell'oscurità precedenti di solito giudicate caratteristiche di tutta l'opera di Mallarmé.

J. Apollinaire, d'un «Faunes» fu respinto nel 1875, dal «Parasite contemporain». La scelta di Debussy si orientava quindi verso quanto vi fosse di più arido nella poesia contemporanea. Molto tempo dopo, mettendo in musica i «Trois Poèmes» di Mallarmé, egli la confermava.

È forse attraverso un incontro così importante e attraverso le conseguenze impercettibili in superficie, ma essenziali — più precisamente le implicazioni testuali — che si potrà abbordare un argomento così ricco e ancora tanto inesplorato: Claude Debussy poeta.

Jacqueline Risset

«Quando Claude Debussy comporrà il suo bel «Prelude», Mallarmé avrà intuito — racconta René Peter — queste magiche parole: «Credo di averlo messo in musica lo stesso, e poi scritto al compositore. La sua illustrazione del «L'Après-Midi d'un Faune», non presenterebbe dissonanze col mio testo, se non andasse ancora più lontano, veramente, nella nostalgia della luce, con finezza, con malice, con ricchezza. Questa duplice ricchezza di Mallarmé, riportata da Henri Mondor delinea l'essenza del rapporto tra i due — dobbiamo dire «autori» o «compositori». Un rapporto di omologia che vediamo trasformarsi o

trasfigurarsi in rapporto di collaborazione. Le «parole» che Mondor qualifica come «magiche», esprimono in realtà una certa impazienza se non addirittura una certa irritazione nei confronti del compositore. La sua illustrazione di «Après-Midi d'un Faune», non presenterebbe dissonanze col mio testo, se non andasse ancora più lontano, veramente, nella nostalgia della luce, con finezza, con malice, con ricchezza. Questa duplice ricchezza di Mallarmé, riportata da Henri Mondor delinea l'essenza del rapporto tra i due — dobbiamo dire «autori» o «compositori». Un rapporto di omologia che vediamo trasformarsi o

trasfigurarsi in rapporto di collaborazione. Le «parole» che Mondor qualifica come «magiche», esprimono in realtà una certa impazienza se non addirittura una certa irritazione nei confronti del compositore. La sua illustrazione di «Après-Midi d'un Faune», non presenterebbe dissonanze col mio testo, se non andasse ancora più lontano, veramente, nella nostalgia della luce, con finezza, con malice, con ricchezza. Questa duplice ricchezza di Mallarmé, riportata da Henri Mondor delinea l'essenza del rapporto tra i due — dobbiamo dire «autori» o «compositori». Un rapporto di omologia che vediamo trasformarsi o

L'ambiguità di Mallarmé, che culminerà nelle ultime ricerche intorno al «Livre» implicava già al momento della prima stesura del «Faune» nel 1885, la dimensione teatrale del testo poetico. Era l'epoca degli «atti in versi» e Theodore de Banville tutore di una «Diane au bois» sulla quale Debussy lavorerà più tardi, pensava di rappresentare il «Faune» al «Théâtre Français» (la rappresentazione non verrà accettata per mancanza di aneddoti).

Quanto alla dimensione intrinseca musicale del testo tu così definita da Mallarmé nel 1891: «Ho cercato di

metterci, accanto all'assonanza in tutta la sua altezza, una specie di fuoco che corre, con un giro di tastiera tutto intorno, come potrebbe essere un accompagnamento musicale fatto dal poeta stesso. Le parole attraverso le quali il poeta stesso ringraziava Debussy, accettando a posteriori il «resto» fondamentale inutile che rappresentava per lui questa «illustazione» in musica, si rivelano, come accade sempre in Mallarmé, ben precise. Se egli accetta la musica di Debussy, in realtà non è solo come illustrazione, contrariamente a quanto potrebbe sembrare dall'inizio della frase, ma bensì come «prolungamento». Prolun-

gamento di stessa natura: Debussy e Mallarmé scrissero poesie, Debussy e Mallarmé compo-

strano; al trasporto, alla valorizzazione, si aggiunge un benessere all'idea che tutto venga fatto prescindendo dal principio letterario stesso. Wagner, lo straniero, altro dal letterario, lancia una sfida ai poeti e ne usurpa il potere.

Ma ciò che più sorprende e che serve a spiegare la natura di un incontro raro tra artisti contemporanei è nel fatto che lo stesso Debussy si esprime quasi in termini identici suggerendo in questo modo che la materia da lui lavorata sia costituita da due sostanze, musica e poesia, conglobate alle origini. In una lettera a Willy, nell'ottobre del 1896 Debussy scrive del suo «Prelude»: «Forse è ciò che è re-